

Francesco di Bartolo
Alla guerra

Una versione storiografica consolidata ha sostenuto che il secolo appena trascorso è cominciato nel 1914, l'anno dello scoppio della Prima Guerra Mondiale che cambiò tutto e trasformò radicalmente il mondo. L'alfiere di tale periodizzazione è stato lo storico Eric J. Hobsbawm che, tra le molte ipotesi messe in campo, ha rilevato come la prima guerra mondiale fu uno spartiacque e che il contrasto col passato fu drammatico a tal punto da inaugurare l'età della rivoluzione e della violenza.¹ Il 1914 fu a sua volta il prodotto di una tensione crescente della variabile instabile della "territorialità", o "dell'ossessione dei confini", esplosa alla metà del XIX secolo attraverso le tendenze centrifughe del '48 ed entrata in aperto conflitto con il tentativo illusorio del potere di agglomerati multinazionali di raggiungere una pace durevole e di imporre l'equilibrio geopolitico con l'affermazione di principi dinastici e di dominio imperiale.²

Il 1914 fu anche il momento in cui si mise in pratica la sperimentazione tecno-scientifica del secolo precedente al Novecento, quando si condivideva una fiducia nel progresso scientifico al servizio dell'umanità, e in seguito applicata alle armi di distruzione di massa al fine di servire la forza delle nazioni. Quest'aspetto è stato un fattore decisivo. La fisica-meccanica, la chimica, l'elettromagnetismo, la relatività smisero di avere una dimensione di scienza pura, chiusa dentro gli ambiti dei laboratori accademici e privati per conseguire un riconoscimento pubblico a forte tinte nazionalistiche e proiettate allo sviluppo di applicativi-sociali e culturali per aumentare il progresso della patria. La scienza divenne una forza produttiva, economica, intesa come progresso materiale, di sviluppo industriale e militare.

La prima guerra mondiale segnò, ancora, il passaggio dalla guerra tra eserciti alla guerra tra popoli e tra nazioni. Tutte le risorse di un paese furono mobilitate al servizio della difesa della patria e la scienza si scoprì grande forza materiale che accompagnò tale processo. Infine, essa è stata anche l'esperienza dove l'essere umano e i corpi sociali e nazionali sperimentarono per la prima volta inediti usi e abusi delle pratiche del controllo sociale e della relazione tra Stato e individuo.

Non s'intende assumere alcuna data periodizzante, che come discorso sarebbe molto complesso, ma evidenziare l'importanza di un evento epocale che coinvolse tutte le maggiori potenze e gran parte degli stati europei, assumendo il carattere determinante di tutto ciò che di rilevante è poi accaduto nel XX secolo. In questo contributo ci limiteremo a tracciare le principali correnti storiografiche fino alle più suggestive e innovative ricerche di matrice culturale sulla memoria e l'esperienza del conflitto.

1. Il dibattito sulle cause del micidiale conflitto

La Grande guerra è stata l'argomento che ha attirato su di sé le maggiori attenzioni di studiosi di storia, di economia e di politica, ma anche di giornalisti e uomini politici. Uno degli aspetti più indagati è stato senza dubbio la ricerca della causa o delle cause che hanno innescato il micidiale conflitto bellico. Fin dai primi anni Trenta del secolo scorso ebbe inizio un'opera di ricostruzione minuziosa degli eventi bellici e degli aspetti bellico-diplomatico-militari. In una prima fase, le accurate indagini sulla prima guerra mondiale hanno evidenziato una spiccata matrice quantitativa dei documenti esplorati. Fu compiuto uno sforzo analitico rilevante che ha prodotto la raccolta e la catalogazione di un numero cospicuo di fonti, informazioni, documenti, registri, che hanno prodotto una sterminata bibliografia di ricostruzione delle origini, delle fasi, dei caratteri dominanti e delle origini della guerra.³ Ciò ha consentito che nel tempo si accumulassero, moltiplicandosi quasi

¹ E. J. HOBSBAWM, *Il secolo breve. 1914-1991. L'epoca più violenta della storia dell'umanità*, Rizzoli, Milano 2006.

² Il termine "multinazionale" non lo si deve intendere come è utilizzato oggi, bensì per indicare quelle identità sovranazionali (imperi) che inglobavano diverse nazionalità. Su questo tema si veda la preziosa sintesi di G. BARONE, *La sfida globale. Vecchie e nuove potenze dal colonialismo alla Grande Guerra 1870-1920*, Bonanno, Acireale-Roma 2010.

³ Alcuni cenni riassuntivi in S. AUDOIN ROUZEAU - J. J. BECKER (a cura di) [edizione italiana a cura di A. Gibelli], *La prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino pp. XXVII-XXXII.

all'infinito, una quantità di studi e di ricerche sulla direzione già menzionata in precedenza. La produzione storiografica è risultata sterminata, pertanto tenteremo di delineare alcuni tratti essenziali del dibattito storiografico.

Il dibattito sulle cause e le origini della prima guerra mondiale iniziò a guerra in corso e fu piena d'implicazioni politiche-ideologiche. Le prime interpretazioni risentivano del clima arroventato attorno ai principali filoni politici affermatesi nel corso del Novecento. Da una parte, la prospettiva marxista di una guerra tra opposti imperialismi di matrice capitalista per spartirsi le materie prime,⁴ i mercati e le aree di ricchezza del mondo e, dall'altra, l'idea di una guerra dei paesi democratici contro l'autoritarismo militarista degli imperi centrali e che a Versailles aveva sancito la responsabilità storica della Germania e dei suoi alleati. Questi due filoni furono arricchiti da numerosi contributi che ne delinearono meglio i confini e i contenuti, e rimasero un punto essenziale e di riferimento nel dibattito storiografico.

L'avvento e la conclusione della seconda guerra mondiale accelerò il dibattito storiografico sulle cause del primo conflitto mondiale alternando l'analisi scrupolosa delle fonti diplomatiche e delle politiche estere degli Stati coinvolti nella guerra all'analisi delle strutture delle politiche interne.

Il numero esorbitante di caduti tra militari e civili, caso unico nella storia dei secoli precedenti, il senso di angoscia collettiva e il cupo dramma umano consumatosi nell'arco breve di un trentennio indussero autorevoli studiosi a scavare reperti sedimentati nel tempo in una copiosa documentazione derivante principalmente da fonti diplomatiche, governative e militari. Le ricostruzioni che ne scaturirono si concentrarono sulle dinamiche fattuali del conflitto, aprendo lo spazio a una feconda elaborazione di molteplici quadri interpretativi. Le pubblicazioni nazionali negli anni Venti e Trenta dei resoconti diplomatici consentì agli storici di compiere una parziale revisione nella ricostruzione della causa, meno soggetta all'influenza delle retoriche nazionali impegnate nell'elaborazione del senso di colpa.

La responsabilità del conflitto fu un tema posto al centro del dibattito storiografico e fu l'intera platea politico-storiografica della Germania che, sull'onda anche emotiva di un secondo conflitto mondiale finito appena ventisette anni dopo il precedente conflitto e che la vide tra i principali attori protagonisti, generò un acceso dibattito quando nel 1961 fu pubblicato il libro dello storico tedesco Fritz Fischer dal titolo *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra. 1914-1918*.⁵ Nel libro egli analizza con precisione documentaria e chiarezza espositiva gli obiettivi di guerra della Germania utilizzando una vastissima documentazione di tipo diplomatica, relazioni, piani, rapporti elaborati dalle élites militari e politiche. La tesi, senza nascondersi dietro ai veli interpretativi, afferma che la Germania, come reazione a un sentimento profondo di frustrazione nelle sue aspirazioni di conquiste coloniali, trasferì la sua pressione imperialistica nella deliberata realizzazione di un piano di dominio economico, soprattutto a Est d'Europa.

Dal punto di vista sia metodologico sia contenutistico la ricerca ricalcava i passi compiuti da un'importante tradizione di studi storiografici tedeschi. Quindici anni prima, nel 1946, Friedrich Meinecke ne *La catastrofe della Germania*⁶ aveva già formulato la tesi dell'orientamento aggressivo germanico, affermando che i semi delle tragedie delle due guerre mondiali erano presenti nel "Reich" bismarckiano, finendo per tratteggiare, appunto, un'inquietante linea di continuità tra il Reich bismarckiano e quello hitleriano. Il blocco sociale e di potere che sostenne Bismarck sarebbe stato lo stesso che avrebbe in seguito promosso l'ascesa di Hitler alla cancelleria.⁷ Una proposta interpretativa che è stata di recente riformulata dal tedesco Hans-Ulrich Wehler che ha insistito sul deficit di democrazia tedesca istauratosi fin dall'era bismarckiana e che avrebbe aperto la via al Terzo Reich.⁸

⁴ Ci riferiamo all'opuscolo di Lenin edito nel 1916 dal titolo *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*.

⁵ F. FISCHER, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra. 1914-1918*, Einaudi, Torino 1965.

⁶ F. MEINECKE, *La catastrofe della Germania: considerazione e ricordi*, La Nuova Italia, Firenze 1948.

⁷ Si è osservato spesso che il comandante supremo delle forze armate tedesche durante il primo conflitto mondiale, P. von Hindenburg fu anche il Presidente della Repubblica di Weimar eletto nel 1924 e che nel 1932 avrebbe transitato la Germania nel Terzo Reich.

⁸ H. U. WEHLER, *Nazionalismo. Storia, forme, conseguenze*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

Quindi, la Germania guglielmina con l'avvento della prima guerra mondiale avrebbe rappresentato il presupposto politico-culturale sul quale si sarebbe fondata la politica espansionistica e nazionalistica perseguita dalla Germania nazista.⁹ Le pulsioni aggressive tedesche erano scaturite, secondo Fischer, da una percezione di “sindrome di accerchiamento” avvertita ossessivamente a più livelli e strati dell'élite dirigente (politici, finanziari, industriali, diplomatici), ma erano anche coerenti con un disegno autoritario e conservatore delle relazioni politiche interne che, in ultima analisi, fu proiettato sul piano della politica internazionale.

il programma non rappresentava una concezione isolata del cancelliere, ma esprimeva idee di personalità autorevoli dell'economia e della politica – e anche dei militari – della Germania di allora.¹⁰

In questo caso, parte della storiografia tedesca ha così superato qualsiasi orizzonte sulla responsabilità di tipo morale dello scoppio della guerra, un'ottica storiografica che aveva prevalso all'indomani della pace di Versailles, per approdare a una concezione materialistica e deterministica, di scelte e decisioni maturate all'interno di un definito e collaudato assetto sociale e politico.

Le reazioni alle tesi di Fischer suscitarono un vespaio di polemiche, soprattutto sul versante della presunta continuità dei rapporti tra la Germania guglielmina e il Terzo Reich. Tra i critici più accesi vi fu lo storico conservatore Gerhard Ritter che dedicò ben quattro volumi alla sua ricerca sul rapporto tra i militari e la politica nella storia della Germania,¹¹ interpretando il punto di vista del senso comune del popolo tedesco. La causa del conflitto sarebbe stata attribuita a una catena di circostanze che alterò i rapporti politico-economico e diplomatico internazionale. Il militarismo nella dimensione politica e l'elaborazione di piani militari aggressivo-espansionistici non furono caratteri peculiari della Germania, bensì dell'intera Europa. Pertanto, sostenere la responsabilità dell'élite tedesca nello scoppio del conflitto bellico fu considerato un errore di prospettiva, troppo aderente alle imposizioni dei diplomatici delle potenze vincitrici a Versailles nel 1919.¹²

Una ricerca dello storico statunitense Richard A. Webster, dal titolo *Industrial imperialism in Italy: 1908-1915*¹³ rese evidente come nell'Europa del primo quindicennio esistevano aree di crescenti contrasti per il controllo di spazi e risorse che non si esaurirono nelle dispute coloniali, ma si acuirono soprattutto con i fenomeni di progressivo disfacimento di antichi imperi (ottomano), generatori a loro volta di nuove identità nazionali, nuove sfere d'influenze e rinnovati affari.¹⁴ Non è un caso che il *casus belli* esplose proprio a Sarajevo, in un'antica periferia dell'impero austro-ungarico, e non a Fascioda, nei deserti dai confini incerti dell'attuale Sudan. Le spinte espansionistiche e di dominio coloniale delle potenze europee si sarebbero sovrapposte alle manovre dei nuovi nazionalismi innescate da quei popoli o da quelle nazionalità desiderose di affrancarsi dal giogo imperiale, o ancora dai vecchi nazionalismi ansiosi di chiudere i conti con la recente storia arroventata del conflitto franco-prussiano del 1870. E' anche il caso ad esempio di Laurence Lafore che già nel 1966 ipotizzava una causa nell'instabilità di lungo periodo e che individuò nel particolare status dell'Impero austro-ungarico, costituito da almeno dieci nazionalità.¹⁵ E così, in un lavoro di sintesi si è pian piano riequilibrato il quadro complessivo non addossando più alla Germania le uniche responsabilità del conflitto.

Durante gli anni ottanta, nel clima della contrapposizione dei due blocchi militari ed economici, ridiventava attuale l'impostazione originaria duale del dibattito storiografico. Da un lato la tesi marxista riprese la lettura della prima guerra mondiale come derivanti dalle pratiche

⁹ N. RECUPERO, *Le stelle sono morte. Scritti sulla guerra (1961-2003)*, Cuecm, Catania 2006, pp.123-124.

¹⁰ F. FISCHER, *Assalto al potere mondiale*, cit., pp. 116.

¹¹ G. RITTER, *I militari e la politica nella Germania moderna, v. I-IV*, Einaudi, Torino 1967-73.

¹² In effetti, si verificò una sostanziale visione comune tra lo spirito che condusse alle pesanti condizioni di pace imposte alla Germania divenuta Repubblica all'indomani del conflitto e criticate dall'economista J. M. Keynes, e le tesi di Fischer.

¹³ R. A. WEBSTER, *Industrial imperialism in Italy: 1908-1915*, University of California Press, Berkeley 1975.

¹⁴ A. J. P TAYLOR, *Prima guerra mondiale*, in AA.VV., *Il mondo contemporaneo, Politica Internazionale*, vol. VII, La Nuova Italia, Firenze 1979.

¹⁵ L. LAFORE, *The long fuse. An interpretation of the origins of world war 1*, Weidenfeld and Nicolson, London 1966.

capitalistiche.¹⁶ Dall'altro lato si accentuarono le analisi sulle dinamiche e i processi decisionali che condussero allo scoppio del conflitto bellico. Lo storico inglese James Joll pubblicava nel 1984 il volume dal titolo *Le origini della prima guerra mondiale*, in cui, pur riconoscendo alla Germania la funzione di aver accelerato la corsa industriale al riarmo, introdusse il concetto di ragioni molteplici e di concause nella spiegazione dello scoppio della guerra, rifiutando ogni determinismo e la mera mono causalità. Le contese imperialiste ed economiche, i nazionalismi, le alleanze degli imperi, la diffusione della cultura militarista erano variabili da tener presente se s'intendeva avere un quadro più esauriente delle cause del conflitto. Tali conclusioni rischiararono di limitare l'interpretazione a un elenco di una serie di fattori diversi, in parte determinanti sul piano degli effetti prodotti, e a rinunciare a una prospettiva generale, ma, al contempo, hanno aperto la dimensione della ricerca sulla prima guerra mondiale a nuove prospettive e analisi.

Nel corso dell'ultimo ventennio, conclusa la guerra fredda, si ebbe una nuova stagione di studi sulla prima guerra mondiale scevra da schemi ideologici e letture interpretative complessive. Nel 1990 François Fejtő, analizzando la vicenda dell'impero austro-ungarico¹⁷ evidenziò come la responsabilità della guerra ricadesse non su tale o tal'altra potenza, ma sul concetto ottocentesco dell'equilibrio e la natura stessa del sistema politico internazionale messo a dura prova dall'escalation delle forze militari.

Una volta passate in rassegna tutte le possibili cause, si cominciò a guardare alla concretezza delle decisioni prese e al loro intrecciarsi con questioni di lungo corso, insistendo, come ad esempio ha fatto John Keegan in *La prima guerra mondiale: una storia politico-militare*, sull'evitabilità dello scontro. Il tema dell'evitabilità/inevitabilità del conflitto è stato di recente sollevato dallo storico Christopher Clark nel libro dall'appassionante titolo *The Sleepwalkers. How Europe Went to War in 1914 (I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla grande guerra)*¹⁸. Chi sono i sonnambuli? Gli imperatori, i ministri, gli ambasciatori, i generali, chiunque avesse avuto le leve del potere appariva come sprofondato in uno stato di veglia apparente, non grado di vedere che cosa stesse per accadere nel "groviglio balcanico"¹⁹. Clark insomma, non individua un vero colpevole e inquadra la guerra come una tragedia e non come un crimine. Ognuno avrebbe avuto una parte di responsabilità²⁰ potendo scegliere se utilizzare la forza distruttiva militare accresciuta nel corso degli anni. Lo storico inglese non si limita all'analisi della realtà fattuale degli eventi trascorsi, ma tenta di analizzare, grazie al contributo della *linguistic turn*, le retoriche, i linguaggi simbolici utilizzati dai sonnambuli nel momento in cui si apprestavano a entrare in guerra. Ne scaturisce uno spartito che, in tutte le espressioni linguistiche dei messaggi e dei memorandum fra le cancellerie, aveva i toni della retorica aggressiva che si riversava in seguito nelle opinioni pubbliche interne.

2. La cultura, la mentalità, il vissuto di guerra

In Francia Pierre Renouvin autore nel 1934 de *La crise européenne et la première guerre mondiale*,²¹ documentò le gravi manchevolezze delle diplomazie europee nel valutare i rischi di politiche estere che non tenevano conto dei precari equilibri esistenti nel vecchio continente. Inoltre, attraverso uno scavo in profondità delle correnti di pensiero che animavano il tessuto psicologico ed economico delle società, superò per primo un approccio tradizionale fondato attorno ai soli documenti

¹⁶ Ci riferiamo ai lavori di A. MAYER, *Il potere dell'ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1982 descriveva il ruolo delle aristocrazie nel condurre l'Europa nella catastrofe di una guerra sanguinosa; e di E. HOBSBAWM, *L'età degli imperi, 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari 1987, in cui pose l'accento sull'ascesa del complesso apparato militare-industriale di tutti i Paesi in conflitto.

¹⁷ F. FEJTŐ, *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Mondadori, Milano 1990.

¹⁸ C. CLARK, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2013.

¹⁹ Ivi, p. 273

²⁰ Nel libro c'è tuttavia un velato riferimento a una maggiore responsabilità della Russia rispetto all'Austria nell'aver fatto precipitare gli eventi verso la guerra attraverso l'alibi della difesa degli interessi panslavisti. A nostro avviso si tratta di un giudizio forzato (una storiografia inglese ancora influenzata della visione *churchilliana* delle relazioni internazionali) che non tiene conto del fatto che in realtà in realtà tutte le potenze europee vestirono i panni degli aggrediti e nessuno dell'aggressore.

²¹ In Italia l'ultima edizione è P. RENOUVIN, *La prima guerra mondiale*, Newton&Compton, Milano 2005.

diplomatici e sul primato dello studio delle relazioni internazionali e delle politiche estere. Egli aprì, forse inconsapevolmente, un vasto campo di ricerca sperimentato nei decenni successivi.

Agli inizi degli anni Settanta, accanto al dibattito sui motivi scatenanti il conflitto, vi fu poi un altro importante filone di studi che si concentrò sugli aspetti culturali e di mentalità prodotti dalla guerra. È stato il cantiere storiografico più proficuo di studi e di ricerca degli ultimi trent'anni e che ha rinnovato l'approccio interpretativo e metodologico sul tema della guerra.

Il volume dello storico italiano Pietro Melograni segnalò ad esempio una prima apertura della storia politica della grande guerra verso la dimensione sociale.²² Ma sono stati soprattutto i profili culturali che sono stati sviluppati negli ultimi anni del secolo. Alla ricerca pionieristica condotta in Italia da Mario Isnenghi si sono aggiunti i lavori di Paul Fussel, John Keegan, e soprattutto di Eric J. Leed sul rapporto tra l'esperienza bellica, l'identità personale e la memoria nella prima guerra mondiale.²³ Il mutamento di prospettiva risiede nel denominatore comune del ribaltamento del punto di osservazione dell'evento bellico e nelle fonti selezionate. L'attenzione non fu più rivolta esclusivamente alle ricostruzioni della vicenda oggettiva attraverso le corrispondenze diplomatiche, la ricostruzione analitica dei contesti politici o economici, bensì da uno scrupoloso e attento esame del rapporto tra gli ambienti culturali, i quadri mentali e l'*esperienza soggettiva* della guerra. Gli storici attinsero così a fonti inedite, anche all'apparenza di minor spessore, ma non meno importanti, costituite da scritti narrativi, giornalistici, memorialistici, diaristici che circolavano durante e dopo la guerra, editi da chi era stato coinvolto in varie forme alla guerra e capaci di segnalare una rappresentazione di senso compiuto a eventi tanto tragici. Sì, perché tutto ruotò attorno alla necessità che ebbero le comunità, collettività, di dare un significato ai propri vissuti. Ciò significò collocare l'esperienza in un ambito razionale, comprensibile a molti. Gli storici compresero che se ciò non fosse avvenuto noi avremmo una comprensione parziale degli eventi, solo attraverso le lenti deformanti di una vicenda che si decise altrove.

In questo modo lo studio di Isnenghi ha offerto uno spaccato importante della proiezione dell'immagine della guerra nella società e nella cultura italiana, mostrando come gran parte dell'intellettualità nazionale aveva supportato entusiasticamente l'impresa bellica (almeno fino al suo esordio) sulla base di nuove ideologie che intravedevano nell'eroismo, nel sacrificio e nella sofferenza di un popolo un nobile contraltare da opporre alle vecchie e logore istituzioni liberali.

Anche lo storico Keegan è stato autore di un lavoro innovativo perché riuscì a esaminare lo scorrere delle manovre belliche non più dal solo punto di vista dei generali, ma attraverso lo sguardo di "chi combatte", sui campi di battaglia come "campi di esperienza" e di "percezione" collettiva delle truppe, valorizzando lo sguardo "dell'affettività", vale a dire ciò che un soldato nel corso dell'azione prova e sente.

Ma è il contributo di Fussel a rivisitare in modo diretto e sistemico l'intera struttura concettuale su cui si reggevano le interpretazioni tradizionali sulla prima guerra mondiale. Egli segnalava come la memoria collettiva aveva prodotto, attraverso le tracce letterario-memorialistiche, una frattura profonda nella società tra un prima e un dopo guerra, vale a dire le espressioni, le aspettative che si erano coltivate prima della guerra e i modi con cui, dopo, si organizzò il nuovo sentire. La Grande Guerra aveva suscitato un turbinio di emozioni tali che avrebbero scardinato tutte le percezioni e le auto rappresentazioni mentali precedenti. Una sorta di *mélange* linguistico-concettuale che avrebbe creato delle fratture nelle sfere individuali e collettive dell'affettività. Da una parte le esaltanti attese immaginate circa le azioni di guerra e dall'altro i risultati devastanti della vita quotidiana in trincea. All'inizio della chiamata alle armi si sarebbe prodotta una sorta di allucinazione circa l'epopea romantica della guerra cui si contrappose presto il profondo sconforto d'animo per la brutalità della vita quotidiana, per la morte, la distruzione, il terrore, l'orrore del mutilamento fisico e

²² P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Laterza, Roma-Bari 1969.

²³ M. ISNENGI, *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte*, Laterza, Bari 1970; ID, *Le guerre degli italiani: parole, immagini, ricordi, 1848-1945*, A. Mondadori, Milano, 1989; P. FUSSEL, *The great war and modern memory*, Oxford University press, Oxford, 1975; J. KEEGAN, *The face of battle*, Penguin, Harmondsworth 1978; E. J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 2002 [ed. ori. 1979].

mentale. Dalle trincee il cielo era più intenso e contrastava con una condizione in cui si era costretti a restare immobili per ore, per giornate e notti per poi subire passivamente i fragori della violenza.

Questo mutamento nella percezione della guerra, dovuto anche al nuovo status di guerra di massa, aveva segnato per sempre la frantumazione di un quadro mentale che fin lì aveva fatto riferimento a una guerra combattuta con i cavalli o al massimo i cannoni. La tecnologia, i carri armati, le nuove armi e i mezzi di distruzione di massa, gli aerei, rivelarono nelle truppe il nuovo volto della modernità, creando nella disperata ricerca della sopravvivenza, un cumulo di ossessioni, fantasticherie, perversioni, allucinazioni, disadattamenti. A fronte di tale “profondo sconforto” provocato dalle durissime condizioni esistenziali, l'individuo avrebbe reagito con un meccanismo di regressione fino a generare una profonda frattura tra se e il mondo circostante. I risultati del nuovo modo di pensare imposto dalla cultura e dall'esperienza di guerra non si fecero attendere. La frantumazione del quadro mentale di riferimento riguardò soprattutto i soldati che, una volta tornati dal fronte, continuarono a percepire una guerra combattuta, in tempo di pace, contro i nemici interni (l'avversario politico, lo Stato, i Generali che li avrebbero traditi, gli imboscati e quelli che si erano arricchiti).

Il contributo di Fussel, e più in generale tutte le nuove indagini storiografiche sulle percezioni soggettive e lo studio sulle trasformazioni delle mentalità avvenute in seguito alle guerre, è debitore dello sviluppo fondamentale del movimento psicoanalitico europeo avvenuto proprio a cavallo delle due guerre mondiali. L'immenso lutto in seguito alla guerra fu un oggetto privilegiato della riflessione psicoanalitica. Ci riferiamo agli studi sull'aggressività umana e, in particolare alla lettera di Sigmund Freud allo psichiatra olandese van Eeden nel 1915²⁴

i progressi tecnici per il dominio della natura nonché i valori della cultura, dell'arte e della scienza [...] almeno ci aspettavamo che giungessero a risolvere per altre vie i loro malintesi e i loro contrasti d'interesse.²⁵

Fu il regredire collettivo d'interesse popolazioni e élite intellettuali a svelare la delusione della guerra, aprendo la strada a tutta una serie di scritti sull'aggressività, sull'auto distruttività e sulla pulsione di morte negli esseri umani. Proprio indagando la reazione degli intellettuali di fronte alla guerra, Freud scrisse dell'Io come “strumento delle nostre pulsioni e dei nostri affetti”. Fu lui per primo a individuare l'entusiasmo iniziale destinato a scemare molto in fretta, e a diventare oggetto della riflessione dello stesso Freud sulla regressione. Come nella vita onirica anche nella guerra, la psiche avrebbe dismesso i suoi abiti civili per agire indisturbata a un ritorno a uno stadio più antico della vita psichica. In tal modo, gettato questo ponte tra la follia della guerra e quella quotidiana della vita onirica, fu possibile comprendere in via profonda la guerra come un fenomeno purtroppo niente affatto estraneo alla nostra psiche.

Anche lo storico inglese Eric J. Leed ha insistito su questa disillusione prodotta dallo scarto tra l'esperienza di guerra e le sue attese iniziali e a riflettere su come, in seguito, i protagonisti di allora riuscirono a restituire un senso compiuto alla loro esperienza di trincea. Seguendo questa direzione di ricerca Leed, riprendendo anche gli studi sulla “percezione” sensoriale e visiva del combattente di Keegan e i temi della violenza provocata dalla guerra a livello quotidiano di Fussel, valorizzò l'indagine sugli effetti della vita di trincea, i miti e i riti da questa scaturiti, ponendo dunque fortemente l'accento sul fenomeno dei reduci di guerra. La costruzione dei legami affettivi tra i soldati aiutò a creare una comunità di “combattenti” che avrebbe funzionato come via d'uscita dalle delusioni della guerra, dalla paura della morte o più semplicemente come camera di compensazione in assenza dei legami familiari e intimi. Anche dopo la guerra, spiega Leed, il reducismo, il trincerismo, furono sentimenti preservati al fine di riprodurre quelle esperienze già vissute al fronte e ottenere dallo Stato, nel difficile processo di reinserimento dei combattenti nel tessuto socio-economico, un riconoscimento di *status* sociale. Su quest'aspetto si soffermò la storiografia, la quale colse come l'esperienza della trincea fu fondamentale nel gettare le basi del fascismo.

²⁴S. FREUD, *La delusione della guerra*, in *Opere*, V. 8, Bollati Boringhieri, Torino p. 117.

²⁵Ivi, p. 124.

Altro aspetto indagato furono le conseguenze psicologiche della guerra e l'insorgenza delle nevrosi tra i soldati. Fu condotta una minuziosa indagine attraverso un inedito materiale costituito dai resoconti clinici degli ospedali militari e dalle autobiografie dei familiari. La nevrosi fu anch'essa una "via di fuga" dalla guerra oltre che dalla morte. Esperienze che raccontano un "disfacimento" delle relazioni, della soggettività e dei valori nel fango delle trincee; un fenomeno nuovo che coinvolse una moltitudine di soldati e che segnò per la storiografia sulla prima guerra mondiale un altro punto di forte discontinuità se confrontato con le conseguenze delle guerre precedenti.

Infine, specificatamente al caso italiano si è concentrata l'analisi di Antonio Gibelli,²⁶ il quale di recente ha analizzato gli effetti della guerra sulla vita dei contadini. L'esperienza di guerra, però, è rivisitata in senso più ampio. La Grande Guerra sarebbe stata il prodotto del mondo moderno pervaso dall'industrialismo e dai principi di efficienza e standardizzazione, in cui lo Stato dilatò i suoi spazi d'intervento sulla società in modo capillare non solo nella dimensione pubblica ma anche in quella privata e nell'interiorità di ciascuno, mobilitando sentimenti, immagini, nuove forme di comunicazione. L'industria, la tecnologia, le comunicazioni di massa, avrebbe contribuito a modificare in profondità gli orizzonti mentali, la capacità di questa modernità di incidere su un mondo sostanzialmente atavico, introducendo, tramite il binomio tecnologia-distruzione, l'uomo comune alla nuova società di massa.

3. Miti, consenso/memoria della guerra.

George L. Mosse, attento studioso della psicologia di massa ha tentato di analizzare i miti e i sistemi di valori generati con la guerra

Gli uomini si trovavano costantemente in presenza della morte in battaglia, ma anche nella terra di nessuno e nelle stesse trincee. I soldati utilizzavano i cadaveri insepolti come appoggio per i loro fucili e come punti di riferimento per orientarsi nelle trincee, e qualche volta, se gli stivali dei morti erano in condizioni migliori di quelli che avevano ai piedi, glieli toglievano²⁷

La Grande guerra creò un'enorme sofferenza eppure dopo, al senso di morte e di distruzione, si sostituì il valore del sacrificio compiuto sia dai soldati caduti, sia dai reduci. Sacralizzazione e sacrificio furono i due ambiti valoriali esplorati e coniugati attraverso l'eroismo e il martirio in conseguenza dell'esperienza vissuta o solo evocata. In questo quadro interpretativo piuttosto differente e originale rispetto ai precedenti campi di analisi, Mosse ricostruì l'opera faticosa compiuta dagli uomini per ricordare i militari caduti attraverso la costruzione di sacrari dedicati: le tombe nazionali del Milite Ignoto come simbolo dell'elaborazione del lutto collettivo. All'elaborazione di questo lutto, pubblico e privato, e alle varie forme che venne assumendo è dedicato il libro di J. Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*.²⁸ Anche in questo caso sono stati analizzati le diverse forme di commemorazione dei morti, e i modi in cui si è tentato di superare il dolore nel momento che i sopravvissuti fecero presto i conti con l'inaudita tragedia e trovare le parole per un evento inedito che prima non li aveva mai sconvolti da così vicino. Com'è facile da ipotizzare, la produzione e circolazione d'immagini, più o meno sacre, è stato enorme a tal punto da far nascere una vera industria del "sacro di guerra". La storiografia ha tentato di allargare il campo di studio fenomenologico e antropologico della stessa percezione dei combattenti, correlando la cultura e la mitologia di guerra allo studio della rappresentazione della guerra nel cinema e nelle arti figurative.

Da questi studi possiamo, infatti, rilevare come all'evento e all'esperienza della prima guerra mondiale corrisponda una particolare costruzione della memoria, stando alle testimonianze della generazione che ne fu investita. Su questa scia si sono sviluppati numerosi lavori attenti ad analizzare quella che è definita *la memoria collettiva* in tempo di guerra.

²⁶ A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

²⁷ G. L. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari 1990, pp. 45.

²⁸ J. WINTER, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, il Mulino, Bologna 2014.

Dilatando le intuizioni di Mosse, i due storici francesi Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker, hanno individuato i due elementi culturali che avrebbero contribuito a protrarre le ostilità per oltre quattro anni e formato il consenso alla cultura di guerra di migliaia di uomini. Da un lato la forza della santificazione della guerra, voluta dal Dio, sia esso cattolico o protestante, e dall'altro il pensiero nazional-patriottico che rafforzava il sentimento di appartenenza a una comunità nazionale in opposizione ai nemici. Questo duplice aspetto della cultura di guerra trasformò i caduti in martiri volontari di una grande crociata. In questa prospettiva, l'assenza di un ammutinamento collettivo degli eserciti sarebbe stata il frutto di un diffuso sentimento d'odio contro il nemico. Tutto ciò fu reso possibile in parte dall'efficacia dei metodi coercitivi impiegati dalle autorità per reprimere le manifestazioni di dissenso ma anche dall'atteggiamento di condivisione (ed è questa la novità interpretativa) della maggioranza delle popolazioni alla guerra. Questo non significa che non vi siano stati milioni di persone che hanno vissuto passivamente l'esperienza di guerra, ma di certo non avrebbero trovato il modo di esprimere il loro dissenso alla guerra in modo unanime. Alla fine, non solo avrebbero subito la guerra ma ne avrebbero accettati anche i valori fondanti del nazionalismo-patriottico. Fu un sentire comune prodotto dalle élites dei ceti medi e superiori che pervase di valori patriottici l'intera società che sprofondò in una sorta di sentimento ambivalente, l'"unanimismo coatto". Fu il caso, ad esempio del già citato Sigmund Freud che, sia pur assumendo sempre una posizione di fervente ostilità alla guerra, all'inizio del conflitto descrisse di essere stato pervaso da un euforico sentimento di appartenenza patriottica, o il caso dei socialisti europei che, in chiave internazionalista, avrebbero potuto ribellarsi in uno sciopero a oltranza contro la guerra, e che invece mostrarono i loro limiti di subalternità culturale ai discorsi sui destini della patria.

Il dibattito rimane attuale e interessante e si è arricchito di molti contributi che si dispiegano anche attorno al tema delle tipologie delle fonti utilizzate, distinguendo quelle delle classi colte e borghesi da quelle delle classi popolari e, quindi, finendo per formulare una differente prospettiva da cui guardare la guerra.